



◆ **Berlusconi: «Retromarcia indecorosa»**
Ma il premier respinge le accuse
Billè: «Un passo avanti due indietro»

◆ **Il ministero delle Finanze chiarisce**
le voci circolate sulla benzina
Rincara, ma non per la manovra

«Non tireremo a campare» La promessa di D'Alema

Cofferati sul Dpef: il dissenso sui contenuti resta

ROMA «Il programma di modernizzazione dell'Italia, sul quale non si intende tornare indietro, è un percorso complesso che si scontra con molte resistenze, con una situazione che nel nostro paese rende tutto più difficile». Per Massimo D'Alema, ieri al Forum per la società dell'informazione, cambiare è difficile, faticoso, ma possibile. Il presidente del Consiglio respinge le accuse di «retromarcia» del governo sulle pensioni, e pur evitando ogni tono polemico ribadisce che «non si può tirare a campare».

Insomma, nessuna marcia indietro sul Dpef, che non è la legge finanziaria, che sarà presentata a settembre. «Ma da noi - dice - si prende sempre di essere due marce avanti». Tuttavia, «non si può tirare a campare»: «chi pensa di andare avanti con logiche di rendita di vent'anni fa è destinato alla sconfitta». Per il premier non esistono strategie per un consenso immediato, ma il consenso si ottiene «se si è saputo attendere di arrivare a una meta complessiva».

L'Italia, per D'Alema, non sarà sempre «sovrastata da una immancabile buona stella». L'obiettivo della modernizzazione dovrà essere raggiunto con uno sforzo collettivo e un'alleanza tra forze del lavoro e imprenditoriali; la barra però la dovrà tenere «una forza morale» in grado di «tenere il timone per tagliare il vento avverso e realizzare un progetto strategico». Bisogna chiudere l'«eterna transizione» italiana, e realizzare un «sogno»: «mettere insieme il dinamismo della società americana con la solidarietà europea».

Dal Polo, Silvio Berlusconi, che ha partecipato all'assemblea della Confindustria, parla invece di «una retromarcia indecorosa» del governo.

Il Cavaliere afferma che questo governo «è impotente ad operare», e D'Alema, Amato e Bersani hanno avuto la percezione di ciò che si doveva fare. Si sono spinti in avanti per operare, ma poi sono stati richiamati indietro dalla loro maggioranza e dalla loro base sindacale». Sergio Billè, presidente Confindustria, critica palazzo Chigi: «quando si è costretti a imboccare la via dei compromessi è difficile fare scelte chiare in tema di politica economica». Per Billè, «il governo ha fatto prima un passo avanti e poi due passi indietro, deludendo, mortificando e frustrando tutte le aspettative di chi da tempo attendeva e continua ad attendere una svolta». Il presidente di Confindustria

mercio accusa «le esigenze spesso contraddittorie delle forze politiche che fanno parte della sua maggioranza o la sostengono», che alla fine bloccano il cambiamento delle «vecchie politiche di spesa». C'è da sperare che i commercianti sappiano rinunciare al cospicuo contributo a carico della collettività che rimpolpa le loro pensioni.

E il numero uno della Cgil Sergio Cofferati non cambia idea sul Dpef: «c'è una svolta di metodo che abbiamo programmato - dichiara - ma restano i dissensi di merito che abbiamo esplicitato».

Cofferati sottolinea positivamente «che non si discuta di spesa sociale nel Dpef ma che si rimandi a un confronto con noi», ma insiste sull'irap: «doveva essere una riforma a

parità di gettito, e le imprese, specie le grandi, hanno invece risparmiato 14.000 miliardi. Per questo, la Finanziaria può vedere una «rimodulazione» dell'imposta, colpendo le «grandi imprese, che hanno avuto vantaggi eccessivi, in modo tale da rimodulare diversamente gli interventi sulla spesa sociale».

E il ministero delle Finanze spiega puntigliosamente che il prossimo rincaro delle tasse sui prodotti petroliferi e la benzina non farà parte della prossima Finanziaria. Come noto, la «carbon tax» varata l'anno scorso «regola il livello delle accise che dovrà essere raggiunto nel 2005 attraverso progressivi incrementi annuali», il cui gettito è «interamente destinato» all'alleggerimento del costo del lavoro (già lo 0,8% nel '99). «Il gettito previsto per gli anni futuri - si legge in una nota - è quindi già inserito nel bilancio a compensazione dei minori contributi sociali e in nessun modo rientrerà nella manovra correttiva prevista dal Dpef». Insomma, l'aumento della benzina ci sarà, ma non nella manovra.

R. GI.

CONFINDUSTRIA

Ma Fossa «rimanda» il governo «È timido, vedremo a settembre»



ANGELO FACFINETO

MILANO «Il dpef è positivo, ma per un paese normale. E l'Italia, oberata da un debito pubblico che è il doppio della media degli altri paesi europei, non è un paese normale». Nel merito del documento di programmazione economica e finanziaria, varato mercoledì dal governo, il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, non si vuol pronunciare. «Prima - dice - lo voglio esaminare nel dettaglio». Ma una battuta, intervenendo a Milano all'assemblea annuale di Federmecanica, non la nega. «Il documento è poco coraggioso. Per questo il presidente del Consiglio viene rimandato a settembre. E nei mesi estivi dovrà studiare molto». Perché tutto viene rinviato alla finanziaria. E a quel punto tutto

sarà un po' più complicato, dal momento che gli eventuali segnali di fiducia per il '99 avranno inevitabilmente poco peso.

I nodi, per il presidente degli industriali, sono i soliti. E quello costituito dalla spesa per le pensioni è soltanto uno. Da affrontare - «se non quest'anno o il prossimo, nel 2001 e comunque sicuramente prima del 2025» - nell'ambito più generale del welfare. E «tenendo conto del forte indebitamento» del paese.

Non tutto comunque nel documento di programmazione economica è negativo. «È importante - sottolinea ancora Fossa - che, aumento del prezzo della benzina a parte, non ci sia pressione fiscale aggiuntiva. È un passo positivo perché finalmente si capisce che la pressione fiscale è legata allo sviluppo e alla crescita di un paese». Ma, appun-

to, era necessario maggior coraggio.

Una stoccata infine Fossa la riserva a Cgil, Cisl e Uil. Preferisce non far commenti sul supposto «passo indietro» compiuto da D'Alema dopo l'altolà dei confederali ad una revisione anticipata della riforma della previdenza. Un giudizio però lo dà. Duro. «Mi rammarica constatare che il sindacato faccia parte di quel partito trasversale che non è certo il più forte modernizzatore del paese». In un'Italia che di modernizzazioni ha bisogno, soprattutto sul fronte della flessibilità del mercato del lavoro, e che invece corre il rischio di ulteriori rigidità. Da quelle in agguato dentro la normativa, in discussione in questi mesi in parlamento, sulle Rsu (le rappresentanze sindacali unitarie), a quelle che si profilano con la regola-

mentazione per legge del lavoro atipico.

Intanto, anche per Fossa, qualche segnale positivo dal fronte dell'economia arriva. «Anche se siamo troppo lenti, anche se ancora non siamo davanti ad una ripresa robusta - afferma - non c'è più la caduta e oggi si respira un'aria migliore di quella di qualche settimana fa». Previsioni a breve? «La crescita del prodotto interno lordo a fine anno - spiega - sarà probabilmente attorno all'uno per cento. Se sarà leggermente maggiore (1,1/1,2) dipenderà anche dai segnali di fiducia che il parlamento e il governo riusciranno a trasmettere al paese. Il problema vero, però, è che la crescita sarà di circa il 50 per cento rispetto a quella dei paesi europei». Che già, nel loro insieme, crescono poco.

LE CIFRE DELLA MANOVRA

Le cifre del DPEF (in miliardi) per i prossimi quattro anni

	2000	2001	2002	2003
A) MANOVRA CORRETTIVA	15.000	15.000	11.500	11.500
di cui:				
• impegni per lo sviluppo	3.500	7.500	12.000	12.000
• riduzioni di spesa	11.500	11.500	11.500	11.500
• aumento entrate ex-fiscali	3.500	3.500	-	-
B) AVANZO PRIMARIO PROGR.	109.500	116.500	122.800	131.600
• AVANZO PR. DOPO MANOVRA	98.000	109.000	123.300	132.100
C) ENTRATE	1.018.800	1.052.000	1.086.700	1.127.600
• sul Pil	46,5%	45,8%	45,3%	44,9%
D) SPESE	821.400	847.600	876.500	906.900
• sul Pil	43,7%	42,9%	42,2%	41,5%
• di cui: corrente netta	37,2%	36,9%	36,5%	36,2%
• interessi	6,5%	6,1%	5,7%	5,3%
E) AVANZO PRIM. DOPO MANOVRA	109.400	116.500	122.800	131.600
• sul Pil	5,0%	5,1%	5,1%	5,2%
F) DEFICIT DOPO MANOVRA	33.000	22.800	13.500	2.300
• sul Pil	1,5%	1,0%	0,6%	0,1%
G) DEBITO-PIL	113,2%	109,6%	104,5%	99,6%

P&G Infograph

IN PRIMO PIANO

E IN AUTUNNO SERVIRANNO NERVI SALDI E VOGLIA DI DIALOGO

ROBERTO GIOVANNINI

Per ora, sono due le linee che si confrontano nella sinistra, e nei Ds. Per chiarezza schematizziamole, con tutti i rischi che ne conseguono. C'è ad esempio Fabio Mussi, capogruppo della Quercia alla Camera, che spiega che bisogna sostenere il governo, che serve un riequilibrio del welfare, ma che per rimodulare la spesa sociale non si deve intervenire per forza sulla previdenza, che bisogna evitare di «bastonare i sindacati». «Forse - dice - esiste anche qualche non attentamente esplorata fonte di finanziamento». Ad esempio, la proposta di Sergio Cofferati di mettere mano a un ritocco dell'Irap, in particolare sulle banche. Oppure, incassare più risorse attraverso la cartolarizzazione dei crediti Inps e Inail, o con la ricontrattazione dei mutui dello

Stato. E c'è Massimo D'Alema, che rilancia dalla tribuna del Forum dell'informazione: «Non possiamo tirare a campare». Sergio Cofferati ha lasciato la sala prima dell'intervento del Presidente del Consiglio. Non avrà dunque ascoltato il «j'accuse» dalemiano contro chi sostiene «le ragioni del mondo di vent'anni fa, in cui tanti gruppi sociali e di mestiere godevano di una rendita di posizione nel paese». Un sistema «di interessi e di privilegi incrociati» indifendibile.

Si possono comporre queste due linee? C'è una strada per coniugare il «balzo in avanti» per il paese, che pure i più ritengono necessario, con la salvaguardia di quel complesso rapporto politico e sociale che lega il centrosinistra con il movimento sindacale? Probabilmente sì, anche se non

sarà affar semplice. E a tutti i protagonisti di questa difficile partita questo costerà qualche rinuncia e qualche sacrificio. Ad esempio, la tesi del superministro Amato che le leggi economiche «non sono né di destra né di sinistra», difficilmente può essere compresa e tantomeno accettata dal popolo diessino, e dalla grande maggioranza dei militanti e dirigenti. E allo stesso tempo, è un po' paradossale che interventi di evidente equità - come l'estensione del meccanismo di calcolo contributivo per le pensioni di tutti i lavoratori, e non solo per chi ha la «sfortuna» di essere più giovane - debbano essere oggi contrastati dalla Cgil di Sergio Cofferati, e magari accettati dopo la ormai miliziana verifica del 2001. Soprattutto se il risparmio che ne deriverebbe venisse adope-

rato per assicurare una rete di protezione sociale degna di un paese «europeo» anche a chi non ha il privilegio di avere un lavoro dipendente, o un lavoro qualsiasi.

Tutto si ingarbuglierà, però, se il confronto si trasformerà in una lotta a coltello che abbia come posta in gioco l'eliminazione del potere di veto (in alcuni settori smisurato) dei sindacati confederali. Anche perché, come a ragione sottolinea D'Alema, ci sono molti altri micro e macropoteri corporativi che ingessano il paese. Basti pensare al terribile affanno con cui procede la riforma del commercio, o al penoso destino della indispensabile riforma degli ordini professionali, affossata dagli evidentemente potentissimi organismi di categoria. In un paese che non riesce nemme-

no a far circolare nella Capitale duecento taxi in più, sarebbe curioso che le uniche novità «moderne» fossero la scomparsa del contratto nazionale di lavoro o dello Statuto dei Lavoratori. Tanto più che il «dottor Cofferati» appare perfettamente in grado di ostacolare e contrastare con successo «innovazioni» non condivise. Stavolta ha usato una conferenza stampa estemporanea e un'intervista su un grande quotidiano; una rottura in autunno, magari con uno sciopero, avrebbe conseguenze imprevedibili. A settembre servirà molto buon senso, e grande capacità di ascolto reciproco. Il clima è meno cupo, ora: sapere che i risparmi eventuali sulle pensioni verranno utilizzati per rimpolpare l'inesistente «welfare state» di casa nostra favorisce il dialogo.

Sindacati contro il patto di stabilità La Ces attacca: «Frena lo sviluppo». Accelerata sulle 35 ore

HELSINKI Il Patto di stabilità nel mirino dei sindacati europei: frena lo sviluppo e l'occupazione. Il Congresso della Ces (Confederazione sindacale europea) ha approvato ieri una risoluzione in cui si chiede chiaramente di allentare i vincoli del patto che gravano anche sugli investimenti pubblici. Ed è una vittoria per i leader della Cgil Cofferati, della Cisl D'Antoni e della Uil Larizza che da tempo premono sul governo per imporre un cambiamento di rotta in Europa, in linea coerente con il patto per lo sviluppo europeo. «Il patto di stabilità non è un dogma», ha detto il segretario generale della Ces, Emilio Gabaglio, aggiungendo: «Perché il quadro economico e sociale in Europa possa cambiare bisogna interpretare il patto di stabilità in maniera meno rigida». E proprio martedì il leader della Cgil Cofferati aveva parlato di «maggiore flessibilità» a proposito del-

l'applicazione dei parametri del patto che riguarda gli 11 paesi dell'euro. Nella risoluzione della Ces, in particolare, si chiede che «gli investimenti nell'innovazione, la ricerca e le risorse umane non siano ricompresi nella contabilità prevista dal patto». Per Cgil Cisl e Uil un'operazione del genere libererebbe risorse tali (per D'Antoni circa 70.000 miliardi) da imprimere un fortissimo sviluppo al sistema infrastrutturale italiano.

Ma i sindacati europei rilanciano anche sulle 35 ore. Men-



tre in Francia l'iter della legge procede tra accese polemiche e in Italia il testo varato dal governo è caduto nell'oblio, da Helsinki il Congresso della Ces ha approvato una risoluzione nella quale si chiede di «perseguire l'obiettivo della riduzione del-

l'orario di lavoro a settimanale a 35 ore attraverso la contrattazione collettiva ma, se necessario, anche con iniziative legislative». Un passaggio, quello delle 35 ore anche per legge, inserito con un emendamento dei sindacati spagnoli e votato anche da Cgil Cisl e Uil. Le violente polemiche che poco più di un anno fa ancora infiammavano la scena politica e sindacale (con Cgil Cisl e Uil contrarie alle 35 ore per legge), dalla capitale finlandese sembrano lontanissime. «Per noi la via maestra per la riduzione d'orario è sempre quella della contrattazione», spiegano gli italiani. Ma è lo stesso segretario generale della Ces, l'italiano Emilio Gabaglio, a spiegare che «pur privilegiando la via negoziale, quella legislativa può avere una funzione di orientamento, impulso, sostegno, soprattutto nei paesi dove le relazioni industriali non sono solidissime, vedi la Spagna».

SEGUE DALLA PRIMA

SENZA CRESCITA NON C'È..

l'occasione per avviare un potente «meccanismo di accumulazione» e ottenere così ritmi di crescita superiori ai paesi che invece la guerra l'avevano vinta. Grazie a ciò, in Europa, fu possibile costruire un sistema di Welfare che, come tutti sanno, ma che molti dimenticano «presupponeva» la crescita per funzionare.

Oggi per tutte e tre queste economie si pone, ovviamente con caratteristiche diverse, lo stesso problema: ricostruire su basi nuove un meccanismo in grado di produrre crescita.

Un altro fatto stilizzato che è indispensabile tenere presente è che periodi di crescita sostenuta, «meccanismi di accumulazione» di successo sono stati avviati da intensi processi di riallocazione delle risorse (una volta si sarebbe detto di «ristrutturazione») attivati, in molti casi da mutamenti dell'ambiente in cui il mercato opera come una improvvisa apertura alla concorrenza e all'integrazione in-

ternazionale (è il caso di molti paesi europei che, anche oggi registrano tassi di crescita molto elevati) o come una forte pressione competitiva come nel caso degli Stati Uniti dei primi anni 80 quando si diceva (ce lo siamo dimenticati?) che l'industria americana sarebbe presto crollata sotto i colpi della concorrenza giapponese.

Nell'età dell'euro gli stimoli esterni alla concorrenza, e quindi alla crescita, si sono intensificati, è maggiore l'urgenza di riallocare le risorse senza cui la crescita non può riprendere, è «più importante» il ruolo dello stato che, attraverso la finanza pubblica può svolgere un ruolo fondamentale proprio nella riallocazione delle risorse, nella misura in cui riesce a renderle libere.

Primo compito della sinistra è fare sì che un nuovo processo di crescita sia avviato e guidato dalla politica e non lasciato alla «spontaneità del mercato» che oggi, come i fatti dimostrano, significa rinunciare a investire o investire altrove.

Compito altrettanto importante della sinistra è fare sì che ciò avvenga con equità. Ma qui la confusione nel dibattito è ancora più

estesa. Il rischio maggiore è che si continui a pensare che maggiore equità e crescita siano tra loro in contraddizione per cui accrescere le risorse a favore, mettiamo, degli investimenti significherebbe sottrarle ad altri impegni. Ciò implica presupporre la crescita, assumere come un dato la quantità di risorse disponibili. Se questo fosse vero l'obiettivo principale di una politica di concertazione sarebbe esattamente quello di «gestire» tale distribuzione. Oggi il rapporto tra crescita ed equità si pone in modo assai diverso. Maggiore equità significa soprattutto accrescere le possibilità di accedere al meccanismo di crescita di quanti ne sono esclusi, donne e giovani in primo luogo. Ma, mi pare ovvio, maggiore inclusione nel meccanismo di mercato significa maggiore, non minore, crescita perché accresce le risorse disponibili. In questo quadro la politica di concertazione va condotta in modo assai diverso, va intesa come la gestione dell'inclusione di chi rimane fuori. Un tale esercizio, come è ovvio, necessita del massimo di azione politica e non la subordinazione alle leggi dell'economia.

PIER CARLO PADOAN

